

Pasquale Turiello, *Il secolo XIX*, Remo Sandron Roma-Palermo-Napoli 1902

Al lettore

Questo lavoro fu concepito sin dal suo principio per il pubblico italiano. Vi attesi un anno; ma questa primavera volli saggiar su di esso l'impressione di pochi, leggendolo nella sua prima forma a' miei colleghi della *R. Accademia di scienze morali e politiche*, in tre tornate. Tornandovi su, e giovandomi sopra tutto di qualche osservazione del mio amico, il prof. A. Franchetti ⁽⁰¹⁾, questo scritto risulta in una forma più piana, con maggiore rincalzo di prove, ed ampliato alquanto, pure conservando la sostanza di quel ch'era scritto otto mesi fa.

Credo che questo libretto contenga, nel secolo vigesimo, la prima sintesi che esca al pubblico, dei fatti del secolo precedente. Fu il secolo senza dubbio che, nel suo tramonto, è prima riuscito a compiere il contatto fra tutti i popoli, civili o no, della terra; e comincia a trarre ormai in un moto comune anche i più lenti, vogliono questi o no consentirvi. Il mostrare qui il procedimento della diffusione della razza bianca da per tutto ormai, col partecipare all'opere sue, gareggiando con essa anche i popoli più alacri d'altre razze, voglio sperare poi che farà questo lavoro non inutile agli italiani. Costoro pur troppo ora, come in fine de' secoli XV e XVIII, assopiti da lunga e languida pace, sembra siano tra' meno preparati alla gran gara già iniziata, e sempre più armata, a danno dei più deboli, barbari o civili che siano: sino al punto che tutti i popoli vitali son persuasi che se non per oggi, pel domani importa loro il prendere il più che possano e dove ed appena essi possano. Ma noi si vede che, dopo il 1870, presso che soli in Europa restiamo ad illuderci che la storia procedendo scemi ogni dì più le punte che possono toccarci. E, pur cresciuti tanto di forze in quindici anni, dalla guerra di Crimea alla presa di Roma, il nostro osare e il provvedere ai pericoli è scemato, anzi che esser cresciuto in proporzione. Or può esserci utile, a scuotere la nostra mollezza, il sapere che urge lo scuotersi; giacché la gara imperiale tra' popoli più vitali è cresciuta via via e si è armata sempre più. Del quale inerte e chiuso languore nostro dopo il 1870, riesce poi tanto più fiacca la scusa, quanto è più evidente qui che in ogni altro gran paese europeo, la necessità d'espanderci, se ora la terra più non ci basta. Mentre la dignità di gente civile impone che ciò si faccia in terre proprie; e non al posto di schiavi veri, o di ospiti tollerati a patto che dimentichino il sangue e la lingua, come a' nostri accade in America. Si dee considerare così che qualunque conquista su' barbari ci costerà sempre meno delle quotidiane e fraterne contese qui tra italiani e italiani, incapaci ormai di convivere in pace in terra sì scarsa e sì stanca. Solo la mollezza cresciuta con la lunga pace (come è seguito sempre a' popoli meridionali) non ci ha fatto adempiere in trenta anni al dovere più importante, il preparare sedi proprie e sufficienti alla figliuolanza che va via. Oggi di questa dimenticanza sentiamo sì, confusamente, il rimorso: ma pure ci sforziamo di stordirci, chiacchierando di riforme o anche di rivoluzioni dentro l'Italia, dove il fatto è che più non entriamo, comunque vi ci rivoltassimo. Due periodi ebbe qui il secolo XIX di massima concitazione e però di massimo progresso civile, quello dal 1800 al 1815, e quello dal 1848 al 1870. La generazione invece ch'ora presume di reggerci politicamente, anzi di farci progredire, è al contrario così frolla, che ormai ci ricorda proprio quell'altra che fe' chiamare l'Italia "Terra dei morti", e non senza ragione. Discende da quella e la ritrae. Fra il '48 e il '70, ricordo, ogni italiano fidava nell'armi italiane, pel presente e per l'avvenire. Oggi odi moltissimi negare, pur dopo Goito, e Palestro, e S. Martino, e Castelfidardo, e Bezzecca, e Agordat, negare che gl'italiani possano vincere una battaglia mai; forse giudicando così dalla loro fibra non esercitata mai, fisica e morale. ricordano quelli che il Guicciardini chiamava "uomini savi", che non attendevano che "al loro particolare". Il raccogliere gli occhi e gli ideali, il tapparci in casa, la remissione, sembrano tutte saviezze e virtù a' troppi giovani; che non sanno di ritrarre, come fanno, da' loro avoli borbonici, lorenese, austriacanti e papalini. Così gli Italiani soli rimbambiscono oggi in Europa sino a spacciare il disarmo come una riforma matura. Ma s'io riuscissi, con questo specchio di eventi, all'effetto di quell'altro specchio che fece arrossire Rinaldo infeminito, nel riguardarvisi, io forse desterei almeno i figliuoli di quelli, che i rassegnati un tempo dicevano "matti" come il Guicciardini; e il De Sanctis rispondeva che i matti appunto avean fatta l'Italia. Fuori di qui, durante tutto quel secolo, i popoli più vitali, specie dopo il 1815, han cominciato a conquistare sui barbari. Pur troppo son

01 Da non confondere con Leopoldo Franchetti (1847-1917), iniziatore del meridionalismo. NdR

trascorsi testè, inferocendo, a snaturare i civili; per esempio boeri e finlandesi. Ed intanto si son triplicati, su per giù, eserciti, flotte e spese militari e colonie nel secolo XIX. Soli i cinesi e noi non sentivamo o non comprendevamo questo moto, dicendoci che, se non davamo noia ad altri, potevamo riputarci sicuri da questa rapina, che sempre più e tira ed esalta nel mondo i più; che mettono sopra tutto la loro vita e la loro gioia nell'usar fuori le forze di loro patrie, nel bene e nel male. Ma pur troppo questa patria noi la sentiamo oggi più debolmente degli altri, in una incoscienza che ci fu mortale già il 1492 ed il 1796, a fronte delle invasioni straniere. E pure oggi è già chiaro e patente a Trieste ed a Malta il nostro pericolo, come fu già in Corsica ed a Nizza. E dentro siam troppi dove siamo, e fuori usciam tanti che ben presto non saremo voluti. Ma non giova qui anticipar le impressioni. Soggiungo solo che non ho disteso il mio sguardo all'altro campo immenso de' prodotti scientifici, letterari e tecnici del secolo scorso; al che non uno, ma parecchi altri volumi non sarebbero bastati.

Napoli, dicembre 1901.

P. Turiello.

I

Mutazioni d'indirizzi durante il secolo XIX, e suoi pregiudizi via via smentiti dagli eventi.

Quella storia organica dei popoli della terra e del loro più o men lieto consorzio, che sarà forse scritta un dì pel secolo vigesimo, da un postero degno, non è possibile scriverla per l'intero secolo XIX. Perché, sino all'ultimo quarto di esso, si può dire che non fosse compiuta la conoscenza, e non ancora generali i contatti fra tutti i popoli; sì che da allora solo essi, su per giù, cominciarono a formare un tutto consapevole. Si può dar dunque alla totalità de' fatti del secolo XIX solo il considerarli. Mentre lo storico del secolo vigesimo, occupandosi dei fatti maggiori del genere umano (che solo da pochi anni si sente un tutto) non toccherà neppure, probabilmente, quelle mutazioni piccine di ministeri o di partiti che han presa tanta parte della storia del secolo XIX, in alcuni paesi più discorsivi. Come nell'ultima scena d'un gran melodramma, solo al finir di quel secolo apparvero i personaggi ormai tutti insieme sul teatro della storia, i grandi e i piccoli Stati e popoli del mondo: poiché niuno più vi fu escluso da allora dalla cooperazione con gli altri. Così il sapersi tutti operatori ebbe appena il suo principio nella fine del secolo scorso. Osservo poi che un secolo non inizia sempre un periodo. Anzi accade che quel che non riuscì a conclusione nel precedente si continua e si svolge solitamente nel secolo successivo. E così si può dire che, tra il 1789 e il 1815, si svolgesse un solo e gran dramma nella storia d'Europa. Forse si sarebbe potuto dire il contrario del passaggio dal 1700 al 1701, perché, quasi precisamente, nell'arte e nei costumi questa seconda data segna la fine del *seicentismo*. Ed il settecento mostrò subito, e per una maggiore semplicità e per un nuovo rigore logico nel passare dalle teorie alle riforme, di vivere in un'aria tutta sua e tutta nuova; amico, e fin troppo, delle conclusioni figliuole delle premesse sue. Ma, prima che finisse il secolo XIX, è accaduta una gran mutazione evidentissima, che contrasta alla corrente prevalsa su per giù, in Europa ed in America, dal 1815 al 1878. Il flusso degli avvenimenti voltò, come per un gomito di fiume, dopo questa ultima data. Dall'aspettazione, sempre più soddisfatta, delle rivendicazioni nazionali e liberali; dalla ricerca sempre più accesa, ma pacifica (salvo il 48 e il 71 a Parigi) della prosperità de' più, ecco che dopo il Congresso del 1878 e la conferenza dell'84 che spartì l'Africa, anche da Berlino (dopo rabberciati in Europa per qualche tempo gli strappi delle grandi lotte politiche) s'è visto quasi di botto che si è maturata una necessità nuova in questo continente; e via via anche negli Stati Uniti e nel Giappone. Conosciuta la prima volta, ed assaggiata allora da' viaggiatori tutta la terra possibilmente utile, chi prima avesse preso il non occupato avrebbe avuto gran vantaggio per la presente generazione e per le prossime; essendo chiara dovunque (salvo forse agl'italiani) la necessità di sfogare in terre assicurate al proprio dominio, e popolazione e merci soverchie. Così parvero sì bastare dentro all'Europa, sempre più rigogliosa, raddoppiati armamenti; ma fuori si son moltiplicate le guerre di conquista e le gare: che finiranno col rompere anche dentro l'Europa ogni concordia. Ed allora si vide apparire prima di tutto la figura singolare d'un nuovo *Stato libero* immenso, nel cuore dell'Africa, fondato dal Belgio, pacifico e neutrale: ma dove il re sentiva bene i tempi nuovi, e li anticipava da sé a pro del popolo

suo, che comprese solo più tardi il gran beneficio. E Vittorio Emanuele già prima, acquistando la baia di Assab, avea similmente mostrato all'Italia come dall'alto si vegga più lontano, nei luoghi e nel tempo. Ma il Belgio non potette subito predominare in Africa, con la forza d'un esercito che irraggiasse fuori autorità di quello stato centrale. E però allora l'Africa, desiderata quasi tutta da tutti, aprì in sé nuovi campi di guerra ad abissini, italiani, inglesi, sudanesi e francesi, sino all'ultimo tristissimo contro i boeri. E subito, in Asia e in America se ne aprirono altri, a Cuba, alle Filippine e nella Cina, dove gonfiate le democrazie anglosassoni, si trasformarono in conquistatrici ed imperatorie. Inoltre dianzi, appena dopo il trattato di Berlino, s'erano accresciuti dentro Europa armamenti a furia; e addensatisi accampamenti stabili d'eserciti sulle più contese frontiere, quali non si erano veduti dopo l'impero romano. Sola condizione questa, pareva, con cui sicuri qui i popoli più virili ed operativi potessero gareggiare più forte, con l'armi o con le tariffe, fuori d'Europa, in altri campi d'azione presenti o prossimi. E così Manilla e Pretoria provarono le sopraffazioni delle democrazie anglosassoni, come era già accaduto dell'Irlanda. E così appresso la Manciuria ha provato la ferocia melata e continuata dei russi. Ed i saccheggi de' teutonici, in Cina, e le rapine solite de' francesi, in quei casi, hanno in questi tempi mostrato che oggi per molti civiltà e coltura finiscono sotto uno strato non profondo; e troppo spesso riappare il barbaro, se tale era pochi secoli fa. Negli stessi ultimi anni del secolo XIX due altri popoli entrarono più o meno nel campo d'azione degli stati civili, sebbene di razza non ariana, l'Abissinia ed il Giappone. E questi due v'entrarono per colpa della scarsa energia e costanza di due altri. Alla insufficiente costanza italiana in fatti ha obbligo la civiltà moderna della nuova baldanza sorta in un'orda africana, che ora va imbarbando nell'Arrar popoli semicivili, e, tra i Gallas, ingenui selvaggi. Un'orda che nel suo nome stesso (in arabo *abasch, miscuglio*) porta la prova di non essere una nazione. Ed il Giappone, ch'è forse il popolo moderno a cui libertà di parola e d'opere abbian fatto più pro (perché i discorsi liberi non vi si disgiunsero dall'opera di eserciti sempre più forti e più pronti al combattere), il Giappone s'incontrò in un immenso impero, la Cina, presso che disarmato. E con le sue vittorie aprì ed a sé ed alla stirpe caucasica un vastissimo campo d'azione, l'intima Cina; il solo nel mondo sino ad oggi non isfruttato ancora a vantaggio dei bianchi. Con questi fatti, con moltiplicate occupazioni in Africa e in Asia, e guerre più frequenti, ed armamenti raddoppiati in Europa si cangiò, dopo il 1878, l'avviamento generale della storia umana. Si mutò, cioè, l'indirizzo degli eventi politici e sociali. Oggi la storia occupa un campo, che per la prima volta comprende tutto il mondo. E sopra una scena in cui ormai, nel secolo vigesimo, niuno Stato più si può limitare, e rimanere spettatore senza legittima imputazione di follia. E senza doversi aspettar che il fato della Polonia d'un tempo, e quello probabile della Cina presente (svegliatasi forse troppo tardi) siano specchio dimani ad esso. A pena scoperto ed assaggiato intero il mondo la prima volta da' popoli più alacri, negli ultimi lustri del secolo scorso, quest'*aiuola* apparsa insufficiente alle voglie sin dal tempo di Dante, li ha fatti più "feroci". Nel modo stesso già l'Italia del Manzoni, poiché riesciva "angusta a' suoi figli", però non riusciva, come ei dice nel *Carmagnola*, a "nutrirli in pace"; e meno vi riesce ora. La crescente ressa di ciascuno contro tutti, che testè apparve in Cina, ed attrista, non può poi dare a nessuno speranza di anni più pacifici, se non iscemi la spinta che l'avidità dà ora alla vita dei popoli civili: e la temperanza, e le soddisfazioni spirituali non ritornino da capo a sembrare virtù, ed a ridiventare efficaci. Infine apparve mera stupidità ogni illusione che si possan risolvere le massime difficoltà moderne d'economia pubblica fuori che nello sfogo dei popoli e delle merci; sicuro poi soltanto nelle colonie nazionali. Nel principio del secolo scorso l'affrancamento bandito dalla Francia, se non praticato, dei popoli, il Consolato napoleonico, gli Stati Uniti liberi, il papato fatto conciliativo, per prudenza se non per convinzione, davano certo promesse più liete che non dia oggi l'alba del secolo vigesimo. Si respirò, usciti da quel turbine delle imprese militari, repubblicane ed imperiali, di Francia e contro la Francia. E via via, dopo il 1815, brillò dalla Spagna alla Grecia, all'Italia, alla Germania, al resto d'Europa sempre più la fede nella libertà politica e nella risurrezione delle nazionalità.

E dovunque, dopo di ciò, i popoli di razza bianca cessarono d'avere schiavi, dalla Russia all'America. In qualche momento, durante il secolo scorso, parve davvero che anche l'ideale del Kant fosse proprio alla vigilia di avverarsi: una pace universale. Ma appunto quando pareano più

mature le disposizioni pacifiche del mondo, si aprirono proprio allora, in fine del secolo, campi novelli di contese sanguinose. Le *sphere d'influenza*, così dette, si limitavano sì in Africa e poi in Asia: altri si contentavano delle così dette *porte aperte* a tutti, come gl'inglesi. Ma presto fu chiaro che, dove alcuni vogliono tutto, o impediscono tutto, nessuna contesa si evita. E così nessuno quanto il popolo che era additato pel più liberale dentro e più pacifico, niuno portò fuori tante guerre quante gl'inglesi nel secolo XIX. E si diceva pure che non mai fosse divenuta regina del mondo, come in quel secolo, l'opinione pubblica. Tuttavia non mai in una guerra, che va da un secolo all'altro, quel popolo stesso si è trovata contro ora, e sempre invano, l'opinione di tutto il mondo. Tale è la guerra, feroce da una parte, eroica dall'altra, che si continua dagli inglesi contro i boeri, nell'Africa meridionale. Un altro pregiudizio cadde quando si vide fallire la illusione viva nel principio del secolo scorso, che sarebbe stato durevole il risveglio cattolico nel mondo, dopo smessi l'ateismo e il deismo dei giacobini. Ma quelle credenze, che nell'alba del secolo XIX lo Chateaubriand aveva avvivate e promosse, egli stesso il 1841 già le riconosceva troppo scemate di efficacia, nelle sue *Memorie* ⁽¹⁾. E questa decadenza è cresciuta via via più dopo Pio IX, in Francia e fuori, nei paesi cattolici; nella fede se non nel culto. In questo medesimo secolo s'è visto anche nel protestantesimo ammolirsi la fede: onde in Inghilterra per la prima volta ha potuto diventare l'uomo di stato più popolare ora un figlio d'ebreo, il d'Israeli, ora un unitario di religione, il Chamberlain. Ma tutto questo declinar di certe fedi s'intende, quando si vede il pontefice (Pio o Leone che sia), incapace di giovare con giusta audacia del gran vantaggio del cessato dominio terreno; e non guardar quasi più che a terra, e per ripigliarselo. E così naturalmente seguì la esclusione del papa dalla fallita conferenza per la pace dell'Aja, per colpa dell'indirizzo tutto volto a fini mondani ed avidi della sua diplomazia. E poi si vide il pontefice curarsi ben poco delle stragi di cattolici in Cina; senza sospender per quelle neppure una delle sceniche e centenarie feste di S. Pietro. E così lasciare senza far motto una nazione protestante, col Waldersee, a capo della crociata mossa a vendicare quelle stragi; senza neppure inviar colà né un milione né un cardinale da Roma. Inoltre i dogmi e le pratiche religiose nuove consacrate dal concilio Vaticano, al declinare del secolo, furono piuttosto misura della fede scemata nel mondo cattolico, che essi non riuscissero a ravvivarla. Quello dunque che avrebbe dovuto più legare le nazioni, quel poco d'unità religiosa che era rimasta in una parte del mondo dai secoli precedenti, è lasciata fiaccarsi nell'ultimo, senza pure un'ispirazione vivace ed operativa dal Vaticano. Dove si sogna invece che trasformare il papato in impero, sino all'assoluto, rafforzi la cattolicità; mentre ogni giorno più si allontana da essa chi abbia coltura e fede sincere e semplici. Nessun ostacolo morale efficace rimane però più ad un indefinito cozzar delle nazioni, minacciato da più segni. Sgomente dall'urtarsi subito dentro l'Europa, pei provvidi armamenti e per quelle alleanze che le stringono, la loro avidità più franca s'è riversata fuori. Ed in Cina già si misurarono le forze dei principali Stati del mondo; che probabilmente vedremo usate quando l'Inghilterra si sarà spedita dai boeri o la Russia dalla costruzione della gran ferrovia siberiana. Ma talora non aspetta neppure la maturità de' tempi. Come fecero i francesi, che armavano il 96 ed istruivano gli abissini contro di noi, per un odio selvaggio, che molti italiani non dimenticammo; e gli altri errarono a dimenticarlo. Inoltre, o come risonanza di questi odii cresciuti nel mondo, che si fa più stretto alle ambizioni, o per tutela di alcune industrie più o meno naturali, via via al libero cambio o alle tariffe miti è succeduto nel secolo XIX un protezionismo quasi ringhioso. E già gl'inglesi, il 1842, guerreggiarono per introdurre barbaricamente in Cina l'oppio malefico, storcendo il principio onesto del libero cambio anche al costringere altri ad esso, ed anche ai veleni. Ma nell'ultimo quarto del secolo la misura del sospetto cresciuto tra le nazioni anco civilissime la diede il fatto che Inghilterra si pentì, e vietò proseguire l'iniziata e non difficile via sottomarina sotto lo stretto di Calais; da che quella parve potesse agevolare una invasione francese. Oggi la preparazione alla guerra sembra la preoccupazione più universale dei popoli non muliebri. Perché qualunque paese che sia desiderabile, se rimane debole può aspettarsi per sé ormai non molto lontano, ancorché senza ragionevoli motivi, quello ch'è accaduto alla Cina. Cioè pressure, sfere

1 "Le temps du desert est revenu (scriveva egli quell'anno): le christianisme recommence dans la stérilité de la Thébaidé, au milieu d'une idolâtrie redoutable, l'idolâtrie de l'homme envers soi". E, poco dopo, nello stesso ultimo volume delle sue *Memorie*, scriveva, a proposito del primo apparire del comunismo sotto Luigi Filippo: "La religion n'est plus là avec ses espérances hors de ce monde, pour expliquer le sacrifice des millions des pauvres vis-à-vis des riches".

d'influenza straniera fortificate sul suo territorio, e poi invasioni e taglie di guerra impostegli per qualche miliardo. E tutto questo senza eccessi di nostra immaginazione; ma secondo il più usuale dei criteri storici che sian valse mai a prevedere il poi di un periodo storico, vivendovi e guardando bene nelle correnti delle passioni collettive di esso. La mutazione di indirizzo, seguita in fine del secolo scorso nelle disposizioni degli spiriti dei popoli più operativi, ebbe poi per effetto che anche altri di quelli che pareano giudizi sicuri e previsioni giuste, nel principio e a metà del secolo XIX, oggi si rivelano come pregiudizi evidentissimi. E così sembrava una previsione sicura, dopo la caduta del primo Napoleone, quella che confortava molto il volgo dei mediocri, la previsione che invece parve un pregiudizio all'acuta mente del Leopardi, quando gli si annunciava da taluno che "gl'individui erano spariti dinanzi alle masse", e che il secolo correva tutto a democrazia. Or questo sogno, se dai volgari fu creduto, svanì a poco a poco. E già nel più forte del pregiudizio lo combatté, con coraggiosa veracità, un grande, il Carlyle. A cui né onnipotenza di democrazie né di parlamenti, né vanti di volgo parvero mai credenze rispettabili, né parvenze durevoli. E presto fu chiaro ai più niuna grande riforma, nessun risorgimento nazionale, nessuna novità efficace verificarsi, anche in tempo di democrazia nominale, senza un grande a cui gli altri fossero strumento, o consapevoli o ciecamente devoti: o Peel, o Cavour, o Garibaldi, o Bolivar, o Lincoln, o Bismarck, o Alessandro secondo di Russia. E del pari nel suo *Rinnovamento* il profetico Gioberti il 1850 censurava italiani e francesi, che nel 48, curandosi delle nazionalità e delle plebi, "pretermisero il terzo elemento della civiltà, cioè il pensiero, il quale è il capo più importante, essendo il principio dei due altri ... che presuppongono il predominio dell'intelletto" ⁽²⁾. E più recentemente un altro ingegno mirabile, il norvegiano Ibsen in più luoghi accennò, ed in uno fe' dire apertamente al suo tipo prediletto, lo Stockmann: "Sì, sì, potete pure soffocar la mia voce con le vostre grida: ma non potete contraddirmi. La maggioranza ha la forza disgraziatamente, ma non ha la ragione. Io con altri pochi ho ragione" ⁽³⁾. Ed anche dove i dittatori non sorsero, costoro o si crearono come per augurio dalle fantasie, quale il Boulanger; o si eleva sur un piedistallo immaginario il vero loro merito, come accadde pel Chamberlain e pel Mac Kinley; massime dal punto che, negli ultimi anni del secolo, pigliò forma tra gli anglosassoni la risoluzione della democrazia nello imperialismo. Perpetua e fatale conseguenza storica dell'essere divenuto necessario un *Imperator*, sempre che i rischi e le guerre grosse e gli eserciti pari ad esse si fanno evidenti necessità, per que' popoli che non si vogliono esporre al diventar essi gregge, e lasciare la lana in mano altrui ⁽⁴⁾.

E, come si vide in fine del secolo la razza più eroica esser la più aristocratica, quella boera (che ha soli 200.000 civili su tre milioni di servi cafri), così niuno de' veraci eroi dei primi tre quarti del secolo XIX dovette davvero al liberalismo o alla democrazia venuta su la semenza o la educazione della sua grandezza. Certamente Garibaldi sì, credeva al popolo; ma si vede chiaro, fin dalla sua autobiografia, che dovette le sue ispirazioni o a visioni, ch'ei riferisce precisamente ⁽⁵⁾, o a quel poco che gli era toccato di coltura classica; e fu sempre l'ammiratore più candido delle necessarie dittature. Né, in tutti i grandi citati, la necessità economica, quel concetto che si dice materialista della storia, si può affermare poi che abbia avuto parte notevole né nello impulso né nella condotta dell'opera loro. Anzi ciascuno di essi invece lasciò nell'impresie proprie chiarissima la stampa del proprio individuo devoto ad ideale altissimo; e rapì gli animi con l'esempio e la bandiera del sacrificio e del dovere ⁽⁶⁾.

2 V. ivi. *Del primato Italiano ed Europeo*.

3 V. tutto ciò è osservato ed esposto molto bene nello studio notevole di A. G. Amatucci, *Il pensiero di E. Ibsen*. Molfetta, Tip. G. Laterza, 1901, pag. 48 a 50.

4 Per un errore di visione si incontra anche oggi qualche statista italiano, rimasto impigliato nel liberalismo del 1830, immaginar negli Stati Uniti un sognato predominio di democrazia, dove invece, come nei più avanzati popoli civili, la democrazia già da qualche lustro è volta ad un imperialismo di *trust*, che avrebbe stupefatto quel vecchio Toqueville, cui ancora cita lo Zanardelli nostro. Immaginando che quegli ci rispecchi tuttora la condizione sociale e politica degli americani presenti.

5 V. pag. 6 e 7 delle sue *Memorie autobiografiche*. Firenze, 1888, 2 ediz.

6 Un recente articolo del Doumic (a pagina 468 della *Revue des deux mondes* del 15 luglio 1901) dopo aver esaminati minutamente i lavori di psicologia collettiva, ovvero psicologia delle folle, del Tarde e del Sighele, ne dà il costrutto con queste parole: "Bornons-nous à indiquer la conclusion piquante, et d'ailleurs logique, è la quelle on aboutit quand on vient d'étudier l'importance grandissante de la vie et de la pensée en commun: c'est que le temps de la démocratie, du suffrage universel et de la vulgarisation è outrance, l'ère des foules et l'ère du public, marque, de l'aveu des maîtres de la psychologie collective, l'avènement du pouvoir sans

Invece si può dire che nelle correnti d'opinione democratiche e liberali ad uso del 1880, quale è quella che ha tenuto su un pezzo il eredito dei governi parlamentari, non ci è stato nel secolo XIX un *corso* che non si sia voltato presto in un *ricorso*, di forza presso che pari. Ma dirò più innanzi di queste forme (caduche a parer mio come forme) dei governi parlamentari tra i governi liberi. È notevole che oggi ci è qualche indizio di una fermata anche nella larghezza del voto elettorale politico. Dove il suffragio universale non s'è dato, non si fa apparire. Anzi ai negri degli Stati Uniti si toglie il voto, come analfabeti, in più Stati. E molto si attenua l'effetto, nel Belgio, del voto allargato, mediante il voto plurimo. Un esempio che sarebbe onesto imitare dove, come in Italia, la borghesia paga più dei due terzi allo Stato delle imposte essa sola, e nell'altro terzo paga il suo, insieme col resto del popolo (7). E così si fa graduare in parte lo stesso valore del voto in Austria ed Inghilterra, moltiplicando i giorni successivi delle elezioni, a chi possieda in più posti, e vi può dare più voti. Quando, fra il 1820 e il 1830, il principio di una lunga pace fu a torto creduto augurale (come ad altri parve tale l'intervallo successivo corso dal 1878 ad ora) sorse l'altro pregiudizio, che il moltiplicar delle macchine e dei prodotti nel mondo civile vi avrebbe moltiplicata in proporzione. la felicità umana. Ma, così dentro gli 5 Stati come fuori, la illusione fu presto smentita dal fatto. Con più pane è più cresciuta la voglia del companatico. L'invidia si fa più aspra: ai 'chiostri succedono i suicidi. E si può concludere, dopo una mostra ed un giubileo mondiali poco riusciti, a Parigi ed a Roma, che per lo meno il genere nostro non si ritrova oggi più contento e sicuro di quel che fosse stato nelle generazioni precedenti. La vanità della conferenza dell'Aja, dove non fu pure consentito il trattare i punti capitali, che poteano dare qualche fiducia agli amici della pace universale; l'asprezza della lotta, già vecchia nell'Africa meridionale, e non si sa dire se cessata nelle Filippine, ed in Cina, dove tanti eserciti europei s'adoperarono piuttosto a prevenire l'un l'altro che a cooperare, han compiuto il disinganno de' più, rispetto all'illusione d'un progresso civile costante. Ed intanto ogni Stato accresce le spese per gli armamenti: ed ai popoli più vivaci, ogni occasione nuova di guerra lontana sorride più che mai; salvo a chi ne avrebbe maggior bisogno e beneficio, cioè a noi. E l'*Europa giovane*, supposta pacifica e democratica tutta, quando fu, con quel titolo, pubblicato un libro ingenuo del Ferrero, era già specchio di ideali vietati e sorpassati da un pezzo. Se gli ultimi giorni del secolo XIX ci portarono una risposta pacifica e rassegnata alle intimazioni europee, dell'imperatore della Cina, di quelle parole non si vede alcun saldo effetto. E se il papa parlò, in fine del secolo e del giubileo, ai pellegrini inglesi, questo non fu per piegarli a benignità verso i boeri, né per invitarli a far ripagare i cattolici di Cina delle violenze subite; ma per rivendicare il suo dominio temporale. Come se questo avesse dovuto essere il voto naturale e supremo del suo cuore, il sogno feroce di poter vedere, lui vivo, una nuova lacerazione della sua patria. Ma già da un pezzo è chiaro che i destini del mondo civile si meriterebbe oggi di condurli chiunque, tranne il pontefice. Tornando alle guerre del decimonono, se si paragonano alle dinastiche dei secoli precedenti quelle promosse il secolo scorso, men da' sovrani che da democrazie ingrassate, è giusto notare che da una parte quasi in niuna guerra di quel secolo il popolo ha dissentito dal suo governo; e poi che i sovrani, sino alla fine del secolo XVIII non avean mandati a guerra che le decine di migliaia di uomini. Ma, e durante la Rivoluzione ed il primo Impero, e poi nell'altre guerre d'Europa e d'America, (tra cui la più sanguinosa quella civile americana tra il 1860 ed il 64) negli eserciti campeggiarono, il secolo scorso le centinaia di migliaia; e però il sangue e la spesa loro furono di gran lunga maggiori che nel secolo precedente. Circa il 1848 si diffuse dalla

contrepoinds de l'individu".

7 La dimostrazione la dà un articolo pregevole dell'onorevole Abignente, nella *Rivista d'Italia* del 16 febbraio 1901. E senza dubbio poi, salvo nella bassa Lombardia e ne' comuni chiusi del Mezzogiorno, da quaranta anni ad oggi il ceto infimo è quello che ha più migliorata la sua condizione economica, senza e prima che se ne facessero propugnatori i recenti socialisti. Quanto al voto plurimo credo che questo o qualche riforma simile sia il solo mezzo che resti per incurare in Italia il partito conservatore costituzionale a fare il suo debito elettorale e politico volenterosamente. Oggi esso sa che nol farebbe con effetto utile, salvo in casi straordinari, contro la prepotenza ormai chiara e adulata dei sovversivi. Più giusto sarebbe stato quindi e degno d'uno statista il proporre una riforma di questo genere, che maledire, come ha fatto in Senato il Saracco, già presidente del Consiglio, maledire al partito conservatore, e alle classi dirigenti, perché quando il governo si era messo in un impaccio, esse non s'affrettarono a toglierlo di là. Proporzionato il diritto elettorale all'interesse che s'ha nello Stato, l'atteggiamento dei conservatori muterebbe. Invece ora le classi politicamente dirigenti in politica italiana si posson dire da due anni le minoranze violenti, in atto o in potenza, nella Camera e fuori, L'egregio Siliprandi nel suo recente e ponderoso studio politico esprime la stessa opinione circa il voto plurimo. V. *Capitoli teorico-pratici di politica sperimentale ecc.*, del dottor Provvido Siliprandi, vol. III, Mantova, tip. della Gazzetta, giugno 1898.

Francia l'opinione che presto, come là i Borboni, si sarebbero viste cadere le monarchie in tutta l'Europa ⁽⁸⁾. Ma seguì subito il secondo Impero dopo quella seconda repubblica; e la terza non visse se non perché non c'era un solo pretendente alla corona; ed in fine la invocata alleanza d'un grande stato governato assolutamente fu concessa a stento alla presente repubblica francese. E non le pesa poco addosso economicamente, se lusinga qualche volta la vanità gallica; che se non riesce più ad essere corteggiata, vuole almeno corteggiare. Gran fatto fu che sino alla metà del secolo erano abbondanti tra' sovrani gli spergiuri; come dianzi i monarchi corrotti e crudeli. Oggi si può dire che chi giuri una cosa in politica, e si comporti all'opposto, non si incontra tra i sovrani. Piuttosto in altre classi politiche, che non si onorano certo moralmente di questa condotta e non è probabile che se ne gioveranno. È cresciuto poi di gran lunga il credito così de' sovrani generalmente, come di altri capi di grandi stati, rispetto alle assemblee. Due volte giudicati dal voto popolare, si fe' duratura l'autorità del Mac Kinley e del Chamberlain. E parecchi sono i sovrani oggi autorevoli ed invocati come padri e guide dei loro popoli. Da F. Giuseppe ai Guglielmi imperatori, da Vittorio Emanuele II a Vittoria e Leopoldo, brillò sempre più una pleiade di sovrani, in cui piacque affisarsi, e senza adulazione. E così in regine e principi di vita esemplare e operosa, attorno a troni più che mai rispettati dai più: se non in tutto sicuri da' furori de' singoli, che fu ben detto che con la loro bestialità li rafforzano. Ma pur sempre tanto più sicuri quanto meno la loro sovranità dissimuli se stessa, e men si copra dietro mediocri parlamentari; e non s'imitino Luigi Filippo e D. Pedro di Braganza, scettici o filosofi che fossero, e certo precipui autori di loro rovina, dal dì che non fu più chiaro in loro un pensiero proprio ed una funzione risoluta ed espressiva della loro persona nello Stato. Un tempo, prima della metà del secolo, parecchi sovrani sembravano solo tollerati dai più. Oggi, morto Milano di Servia, non so se un plebiscito porrebbe in risico nessuna dinastia. Singolare: è il caso dell'austriaca, così bruttata di sangue ungarico, nel 49, e che oggi ha in Ungheria appunto la sua maggiore popolarità. Certo, che governino anche più che non facciano ora i sovrani, è generalmente più desiderato che temuto; tanto è poco vero che, dopo una sufficiente prova non si saziino di bere alla fonte della democrazia, quando possano attingere ad altra. In conclusione il giudizio del paese più ammirato tra i parlamentari, su questo punto, si può vedere scolpito nella sentenza espressa dall'oratore del governo, il Balfour, nella Camera dei comuni inglesi, commemorando *Vittoria*, la imperatrice e regina defunta. Egli ha detto che, col passar del tempo "l'importanza della Corona, in qualsiasi costituzione non è cosa che oggi scema; ma s'accresce" ⁽⁹⁾.

8 Questa illusione non annebbiò l'ingegno sfolgorante del nostro Gioberti, che, disegnando gli elementi del suo profetizzato *Rinnovamento* europeo scrisse: "le questioni attinenti agli ordini governativi non appartengono all'essenza del nuovo periodo, e coloro che vi credono (come i puritani) guardano indietro, e confondono la seconda metà del corrente con lo scorcio del passato secolo".

9 Quanto all'Italia moderna poi, è chiaro che l'assumere in essa oggi il Sovrano l'ufficio di guida (o per sé, o per mezzo d'un ministro superiore) non è solo condizione necessaria perché la millenaria presente dinastia vi duri e splenda, ma è condizione chiara altresì a far che l'immagine d'Italia si regga. Qui dove in fondo si vede che non ci ha che monarchici ed anarchici (e molti cervelli sono sbalestrati solo finché a capo dello Stato non appare chi mostri di voler guidarli davvero, e a che fini guidarli): qui dove sino da cinquanta anni fa G. B. Niccolini scriveva il verso: *Qui necessario estimo un re possente, ed a cui fosse corona l'elmo, e scettro la spada*.